

sua diffusione continuò clandestinamente, ma l'intervento romano aveva gettato ormai sull'autore e sulle sue idee quei germi di sospetto, per cui attorno a Mazzolari si costituì una specie di cordone sanitario. L'apostolo dei lontani adesso provava cosa volesse dire essere « lontano ».

A cinquant'anni dalla censura romana (l'a. in vita ne ebbe 11 più o meno pesanti) Franco Molinari ha pubblicato un interessantissimo dossier sull'opera, o meglio sulle disavventure e avventure dell'opera. Lo studioso si pone non sulla prospettiva di condannare, ma di capire. In fondo il S. Ufficio — non vorremmo essere fraintesi — aveva letto bene. Aveva avvertito le folate di novità. Dire che la censura fosse determinata solo da chiacchiere e delazioni gratuite farebbe torto alla Congregazione e a Mazzolari. Affermare negli anni trenta che « la casa non è ancora quella santa cosa che dovrebbe essere » (ed. 1934, 19), che « tanto colui che rimane come colui che va, non ha capito l'amore del Padre: perciò le tenebre sono dentro e fuori » (ib., 20), era mettere in crisi l'ecclesiologia corrente. Scrivere che « l'anti-chiesa può essere nella chiesa stessa » (ib. 24) e che « non

sono incaricato di far buono il mondo, ma di sentire la bontà del mondo per ricapitarla in Cristo » (ib. 21) era come sconfessare l'immagine che si voleva trasmettere all'esterno. Tutte le critiche al fratello maggiore, « schiavo nella casa della libertà » (ib. 47), che non si allontana solo per paura e per l'ordine che trova (siamo a pochi anni dal Concordato...) potevano essere ribaltate allo spirito gregario di molti cristiani.

Molinari esamina con una correttissima metodologia le posizioni di Mazzolari. Nella seconda parte pubblica un centinaio di lettere quasi tutte inedite conservate nell'Archivio della fondazione Mazzolari di Bozzolo. Sono lettere di « lontani », di persone che erano state aiutate dal libro. Certo se non ci fosse stata la censura, l'irradiazione del libro sarebbe stato vastissimo. La prosa di Mazzolari, anche se a nostro parere l'autore aveva più le qualità dell'oratore che non dello scrittore, scorre fluida e densa, piena di pathos e di idee. L'opera ancora oggi si legge con godimento sia spirituale come intellettuale. Non è certo lo spirito di contraddizione delle decisioni romane a farcela riscoprire.

LUIGI MEZZADRI

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

J. Wicks, *Lutero e il suo patrimonio spirituale*, Assisi, Cittadella Editrice 1984, pp. 144.

Il volume è una rielaborazione aggiornata della voce « Lutero », comparsa nel *Dictionnaire de spiritualité* (vol. IX, coll. 1206-1243). L'autore, che è professore della Pontificia Università Gregoriana, è animato da cortesia ecumenica, anche se non indulge a forzature ireniche. Il primo capitolo costituisce un inventario ampio ed equilibrato dei « profili » protestanti e cattolici di Lutero, che arrivano fino alle recentissime opere di R. Garcia Villoslada (*Radici storiche del luteranesimo*, ed. it. Morcelliana Brescia 1979), P. Mann, O. Pesch (quest'ultimo ha dimostrato la sostanziale convergenza tra giustificazione protestante e quella cattolica). Il capitolo secondo delinea lo sfondo dell'Europa alla vigilia della rivoluzione luterana. I successivi capitoli, centrati sulla spiritualità, non si limitano a sviluppare i nuclei del Riformatore, ma ne indicano le varie fasi evolutive, legate al travaglio interiore dell'ex agostiniano e alla provocazione dei fatti esterni (un ulteriore approfondimento potrà indagare le fonti di tale spiritualità). Grande pregio dell'opera è il contatto vivo con gli scritti di Lutero, cosicché l'esposizione logica si trasforma in una ricca e fresca vigna di brani estratti dall'edizione critica *Weimar Ausgabe*. Particolarmente acuto e penetrante è il capitolo sulla *theologia crucis*, nella quale si rivela il vero volto del *Deus absconditus* e si realizza l'esperienza cristiana della conversione dell'uomo dalla farisaica autosufficienza all'umiltà della fede fiduciale (un punto debole di Lutero è l'egemonia del Cristo Crocifisso sul Cristo Risorto). Esauriante la vasta nota bibliografica (pp. 132-142). Pur essendo americano, l'autore conosce bene la bibliografia sulla « fortuna » di Lutero in

Italia (p. 137), anche se non affronta la *vexata quaestio* se esiste una « Riforma italiana » o se ci furono solo dei cenacoli elitari e scarsamente incisivi. [FRANCO MOLINARI]

A. GAMBASIN, *Theses in Sacra Theologia nell'Università di Padova dal 1815 al 1873*, Trieste Ed. Lint. 1984, pp. 542.

Angelo Gambasin si può definire uno dei più esperti specialisti in storia della formazione intellettuale e pastorale del clero veneto, avendo al suo attivo contributi fondamentali su clero e società, sulla parrocchia veneta, sull'insegnamento della pastorale, sul celebre *Frintaneum*, istituto teologico di Vienna, dove venivano mandati i sacerdoti più dotati per una specializzazione particolarmente profonda.

In questa nuova ed esemplare fatica scientifica pubblica le *theses* che dal 1815 al 1873 servirono nell'Università di Padova come argomenti di discussione per 144 candidati al dottorato in teologia.

Tali proposizioni, che il laureando doveva difendere davanti alla commissione, rivelano da una parte l'alto livello della cultura padovana e dall'altra l'intonazione sostanzialmente apologetica dei professori, che le avevano formulate.

Per una diagnosi più completa sarebbe importante conoscere i contenuti delle dispute e le dissertazioni scritte, che precedevano la discussione orale. Ma né gli uni né le altre ci sono pervenuti. L'opera è tanto più interessante in quanto nella lista c'è anche Rosmini, che si addottorò a Padova nel 1822 (alcune lettere del Roveretano ai parenti sono utilissime per delineare il profilo di alcuni professori).

Prima di pubblicare il prezioso materiale documentario (pp. 60-488), Gambasin premette un puntiglioso saggio introduttivo, in cui descrive la riforma napoleonica della scuola (1806), la riorganizzazione austriaca del 1817, la pianta organica dei professori, l'evoluzione dei programmi, la dialettica tra il giuseppismo invadente e la volontà dei vescovi di difendere l'autonomia dell'educazione e dell'istruzione del clero. [FRANCO MOLINARI]

A.A. MOLA, *Adriano Lemmi*, Roma, Ed. Erasmo, 1985, pp. 242.

Il Lemmi, che pilotò la Massoneria italiana per un decennio (1885-1895), è stato altrettanto celebre in quegli anni di egemonia massonica quanto dimenticato dalla recente bibliografia risorgimentale.

Secondo alcuni, egli portò il parlamento italiano ad essere un conclave di 33. Ma tale informazione non regge al piccone della critica storica e sembra essere frutto della campagna antimassonica (ma nel contempo anche alla Massoneria tornava comodo vivere al di sopra delle sue risorse e farsi credere più potente di quanto fosse in realtà).

Il volume si articola in due parti.

Nella prima il Mola traccia un vasto e sicuro affresco storiografico da insigne specialista qual è. Demolisce i luoghi comuni e polverizza le costruzioni del falsario Taxil. Delinea le benemeritenze massoniche di Lemmi, il quale ereditò una Massoneria divisa (« un corpo, molte anime ») e riuscì a coagulare tutte le correnti in un organismo unitario, risvegliò molti Fratelli dal « sonno », partecipò attivamente alla vita pubblica, convinto com'era che la politica è una cosa troppo seria per lasciarla ai politici. Molto bene documentata è la sua competenza in campo economico e l'eccezionale abilità di impresario degli affari, da cui non va disgiunta una laica sensibilità umanitaria. Il libro è anche un contributo alla storia economica del paese.

Ma il Gran Maestro della nuova Italia, impegnato sul triplice fronte della mobilitazione ghibellina contro il papato, del patriottismo e dell'educazione anticlericale, fu messo in stato d'accusa dagli stessi massoni (ventun capi d'imputazione figurano nelle tavole d'accusa, non tutte fondate).

Merito del Mola è di aver inseguito e ricostruito i fili nazionali e internazionali della crociata antilemmiana nella quale confluiscono componenti opposte (clericali e radicali democratici). In questa prima sezione sarebbe stata desidera-